

Mattarella – I tempi che viviamo

La destabilizzazione italiana ed europea

di Paolo Acanfora

Le elezioni del febbraio 2013 hanno dato conferma ed evidenza che il sistema politico italiano è in trasformazione e in una persistente fase di transizione. Le speranze di stabilizzazione del tendenziale bipolarismo, che, con lacune ed incongruenze, aveva definito gli equilibri nazionali a partire dal 1994, sono definitivamente naufragate con i risultati elettorali. Già le vicende del 2011 che hanno portato alla formazione del governo Monti avevano palesato le gravi insufficienze del sistema politico evidenziandone tutta l'instabilità.



All'alta conflittualità del confronto tra il centrodestra ed il centrosinistra si aggiungeva ora un terzo polo che non rappresentava, tuttavia, un raggruppamento mediano disponibile al dialogo con i due schieramenti – come era nelle intenzioni di coloro che hanno dato vita alla formazione politica Scelta Civica, nata sulla base dell'esperienza del governo Monti – ma un soggetto radicalmente alternativo a tutti gli altri, indisponibile a qualsiasi forma di dialogo. Centrodestra, centrosinistra e Movimento 5 stelle sono, dunque, i tre soggetti di riferimento caratterizzanti la scena italiana. Le conseguenze sono state fortemente destabilizzanti. La sconfitta elettorale del Pd ha portato ad un radicale cambiamento interno.

Nel dicembre del 2013, il sindaco di Firenze Matteo Renzi ha vinto largamente le primarie per la segreteria del partito, ottenendo il 68% dei consensi e dando infine corpo alle sue rivendicazioni di rinnovamento. La battaglia condotta in nome della “rottamazione” della classe dirigente che aveva governato negli ultimi decenni trovava così la sua conclamata vittoria. Il passaggio successivo è consistito nella scalata al governo. Dalla posizione di segretario del partito di maggioranza relativa, Renzi ha progressivamente messo in discussione l'operato del governo guidato dal suo compagno di partito Enrico Letta sino a sostituirlo alla Presidenza del consiglio. Il 22 febbraio 2014 è così nato un governo per certi versi inusuale, guidato da un politico giovane¹, non ancora parlamentare (sebbene con esperienza)², e frutto

¹ Matteo Renzi all'età di 39 anni è diventato il più giovane presidente del consiglio della storia d'Italia.

² Nel 2004, a soli 29 anni, è eletto alla presidenza della provincia di Firenze mentre nel 2009 assume la carica di sindaco della città toscana.

di una fiducia popolare espressasi solamente attraverso i sondaggi. Questo evento ha sbloccato la situazione politica nazionale, introducendo alcuni elementi di novità. Un esempio importante è l'uscita dall'impasse che si era creata al Quirinale con le vicende presidenziali. All'inizio del 2015 si poneva fine all'eccezionalità del prolungamento di mandato per Giorgio Napolitano, il quale, ormai prossimo ai novant'anni, si dimetteva il 14 gennaio preparando così la strada alla elezione di Sergio Mattarella.

Il 31 gennaio, al quarto scrutinio con 665 voti su 995, Mattarella diveniva il dodicesimo presidente della Repubblica italiana. Il profilo di Mattarella è stato molto valorizzato in chiave di lotta alla criminalità, data la tragica vicenda relativa al fratello maggiore Piersanti, assassinato dalla Mafia in un agguato il 6 gennaio 1980 quand'egli era presidente della Regione Sicilia. Il suo discorso di insediamento, tenuto a Palazzo Montecitorio il 3 febbraio, ha toccato alcuni punti centrali dell'agenda politica del paese: la crisi economica, l'occupazione, i giovani, le diseguaglianze, la povertà ma anche il terrorismo internazionale, la crisi di rappresentanza della politica, la necessità delle riforme costituzionali ed istituzionali, la lotta alla corruzione e alla criminalità.

Su quest'ultimo punto, interpretando il ruolo di garante della Costituzione, Mattarella ha affermato: "Garantire la Costituzione significa affermare e diffondere un senso forte della legalità. La lotta alla mafia e quella alla corruzione sono priorità assolute. La corruzione ha raggiunto un livello inaccettabile. Divora risorse che potrebbero essere destinate ai cittadini. Impedisce la corretta esplicazione delle regole del mercato. Favorisce le consorterie e penalizza gli onesti e i capaci [...] Dobbiamo incoraggiare l'azione determinata della magistratura e delle forze dell'ordine che, spesso a rischio della vita, si battono per contrastare la criminalità organizzata. Nella lotta alle mafie abbiamo avuto molti eroi. Penso tra gli altri a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Per sconfiggere la mafia occorre una moltitudine di persone oneste, competenti, tenaci. E una dirigenza politica e amministrativa capace di compiere il proprio dovere". In questa direzione Mattarella, pur consolidato rappresentante del vecchio ceto politico, poteva ben integrarsi con l'immagine del rinnovamento di un sistema giudicato corrotto, diviso e bloccato, rinnovamento che Renzi aveva fortemente identificato con il proprio operato.

D'altra parte, quella che il politologo Gianfranco Pasquino ha definito la "leadership della rottamazione" se ha funzionato per consentire il ricambio del leader e di parte del personale politico – come si può evincere dalla composizione del governo (si pensi, a titolo esemplificativo, a personalità quali Maria Elena Boschi, Marianna Madia, Sandro Gozi) – ha anche alimentato timori su derive cesariste e, soprattutto, ha imposto un'esigenza del cambiamento come cosa buona in sé, con il rischio di consumare esperienze politiche nel giro di brevissimo tempo. Su questo terreno, l'attività del governo Renzi è stata portata avanti all'insegna di una forte personalizzazione che ha alterato la percezione ed il giudizio sui singoli provvedimenti. L'esempio più eclatante riguarda la riforma costituzionale presentata come il cavallo di battaglia della visione riformista renziana, la cui bocciatura rischierebbe di compromettere la stessa carriera politica dell'ex sindaco di Firenze. La comunicazione politica è stata, dunque, condotta sulla base dell'assunto manicheo "o con me o contro di me" conseguendo un'ipertrofia del leader a discapito del giudizio di merito sulle singole questioni. Altre riforme hanno avuto un processo analogo: si pensi alla legge elettorale (il cosiddetto "Italicum") o alla riforma del mercato del lavoro (il Jobs Act) o dell'istruzione (la "buona scuola"). I dibattiti sorti intorno a questa azione riformistica hanno creato aree di dissenso all'interno del Pd, sino ad arrivare ad alcune polemiche defezioni dal partito soprattutto sull'ala sinistra.



Contemporaneamente, la fine della breve esperienza di Scelta Civica, la persistente divisione del centrodestra e le ripetute espulsioni del Movimento 5 stelle, al fine di omologare quanto più possibile il gruppo, hanno comportato dei riassetamenti nella complessiva configurazione politica nazionale. Riassetamenti che, però, non hanno finito per mettere in discussione il profilo tendenzialmente tripolare del sistema partitico italiano che è, anzi, apparso sempre più confermato anche dalle consultazioni amministrative del 2015 e del 2016.

La situazione italiana va naturalmente compresa all'interno del più ampio quadro europeo ed internazionale. La lunga crisi economica avviata nel 2008 ha portato il suo notevole contributo alla destabilizzazione dei sistemi politici nazionali. Il caso greco, con la duplice (anzi triplice) vittoria di Tsipras³, è certamente il più eclatante per la drammaticità delle condizioni sociali e l'intensità e la misura della crisi stessa. Tuttavia, in diversi altri paesi le reazioni alla situazione economica e alle politiche restrittive sviluppate dall'Unione Europea, sono andate nella direzione di una crescita dei movimenti anti-establishment. È il caso, ad esempio, della Spagna⁴ o del Portogallo⁵.

Unitamente a questa crescente ondata critica motivata dalle fragili condizioni delle economie dei paesi citati e dall'incapacità di affrontare i nodi della crisi, un altro cruciale elemento ha portato ad atteggiamenti negativi nei confronti delle élite europee e di quelle nazionali: la gestione dei flussi migratori e le connessioni con il fenomeno terroristico. Su questo piano, le elezioni del 2015 hanno registrato un'imponente crescita dei movimenti antieuropeisti e di estrema destra, come nel caso della Finlandia e della Danimarca⁶. Ancor più significativo è stato il caso della Polonia, il paese più importante per peso politico e demografico dell'area orientale, che, nelle elezioni dell'ottobre, ha optato per un governo con forze politiche dichiaratamente ultranazionaliste ed euroscettiche.

Questi risultati si sono inseriti all'interno di un quadro europeo che era già piuttosto complicato. Il fenomeno migratorio ha certamente contribuito alla crescita di sentimenti di chiusura nazionalistica e di rifiuto della prospettiva europea. La stessa modalità di gestione di un fenomeno storico di così enorme portata ha alimentato reticenze ed ostilità. La mancanza di volontà da parte degli stati-membri di affrontare in modo coordinato ed il più possibile

³ Le elezioni del gennaio 2015 hanno dato la vittoria alla coalizione della sinistra radicale guidata da Alexis Tsipras che ha ottenuto il 36,3% dei consensi. Il governo Tsipras ha aperto un lungo e complesso braccio di ferro con le autorità europee, che ha avuto il suo apice con l'indizione di un referendum consultivo pro o contro il piano di interventi elaborato dalla trojka (Commissione europea, Banca centrale europea, Fondo monetario internazionale). Svolto nel luglio, il referendum ha espresso un netto no al piano con il 61,3% dei voti. Le mosse del governo greco hanno alimentato però le frizioni ed i contrasti tra le parti. La situazione è proseguita criticamente, al punto che nel settembre sono state indette nuove elezioni che hanno confermato di fatto i risultati di gennaio – la sinistra di Tsipras ha vinto ancora con il 35,46% dei voti.

⁴ Nelle elezioni del dicembre 2015, le proteste contro le politiche economiche dell'Ue hanno prodotto in Spagna una situazione di difficile governabilità. Accanto al partito popolare e al partito socialista è emersa una nuova forza politica, "Podemos" (al 20,7%), che interpreta una visione radicalmente diversa dell'Europa, anti-austerità, anti-trojka, e fondata sulla rivendicazione della riappropriazione della sovranità popolare attraverso strumenti di democrazia diretta. Le nuove elezioni del giugno 2016 hanno, fondamentalmente, confermato questo frastagliato e complesso quadro politico.

⁵ Nelle elezioni dell'ottobre 2015 in Portogallo, la protesta contro le politiche di austerità ha portato alla vittoria della sinistra radicale, su posizioni anti-establishment europeo. La lunga *querelle* sulla formazione del governo portoghese, ha dimostrato la condizione di tutela in cui il Portogallo è tenuto.

⁶ Sia in Finlandia che in Danimarca, le elezioni (ad aprile nel primo caso, a giugno nel secondo) pur sancendo la vittoria di coalizioni non problematiche (i centristi finlandesi ed il centrodestra danese) hanno confermato l'alto consenso di cui godono i partiti xenofobi, populistici e apertamente antieuropeisti – in Finlandia al 17,6% e in Danimarca al 21,1%.

unitario il fenomeno ha a lungo lasciato soli i paesi della frontiera mediterranea (in particolare l'Italia). Quando poi l'Ue ha provato, attraverso l'agenzia Frontex, ad intervenire con un piano ad hoc (la cosiddetta operazione Triton⁷), i risultati sono stati largamente insufficienti.

Il timore dei flussi migratori ha contribuito a determinare quel che può definirsi senz'altro il dato più traumatico per la storia del processo di unificazione europea: la decisione manifestata dal premier inglese David Cameron, confermato nel suo ruolo con le elezioni del maggio 2015, di voler indire una consultazione referendaria per consentire al popolo britannico di pronunciarsi sull'opportunità e la volontà di rimanere o, viceversa, abbandonare l'Unione europea. L'esito del referendum, indetto il 23 giugno 2016, con il 52% dei voti a favore della Brexit – ovvero dell'uscita della Gran Bretagna dall'Ue – ha avuto un effetto dirompente, ponendo seri dubbi sulla capacità di tenuta dell'edificio europeo.

Al di là della difficoltosa gestione procedurale dell'uscita britannica – e al di là, anche, della claudicante volontà politica espressa dagli stessi politici britannici di dare seguito a questo passo – il dato incontrovertibile consiste nel crescente progresso dell'ostilità nei confronti dell'Ue, dei suoi organismi e della sua burocrazia. Per la prima volta nella storia dell'integrazione, questa ostilità ha portato alla richiesta di recesso volontario dall'Ue da parte di uno Stato-membro. Un passaggio (previsto dall'art. 50 del Trattato di Lisbona) che deve essere inteso in tutta la sua gravità – cioè non come un mancato avanzamento o una situazione di stallo del processo di integrazione ma come un cruciale passo indietro.

Al di là del, pur centrale, caso britannico, lo scenario complessivo mostra la grave crisi di fiducia e consenso non solo dell'Ue ma del sistema democratico-rappresentativo (peraltro ampiamente deficitario a livello europeo)⁸ nei vari contesti nazionali. L'intreccio tra sentimenti antieuropeisti, orientamenti anti-establishment, chiusure nazionalistiche, depauperamento sociale e timore per i processi migratori sta producendo un movimento sismico nella politica europea che profila scenari del tutto inediti. Un'instabilità che assume un peso ed un significato particolarmente significativi considerando che l'Europa è in questi anni uno dei fondamentali teatri del terrorismo di matrice islamica.

⁷ Triton è una Joint Operation elaborata dall'agenzia europea Frontex. L'origine dell'operazione risale alla richiesta avanzata dal governo italiano di fornire aiuti all'Italia nel fronteggiare il flusso migratorio nel Mediterraneo, in sostituzione dell'operazione "Mare nostrum", promossa dal governo Letta e partita nell'ottobre del 2013 con un ingente impiego di risorse – circa 9,5 milioni di euro al mese – ed il coinvolgimento della Marina Militare, della Guardia Costiera, dell'Aeronautica, della Guardia di Finanza. Le richieste di sostegno da parte dell'Italia hanno trovato solo una parziale accoglienza. L'agenzia Frontex, infatti, fa partire il 1 novembre del 2014, la Joint Operation Triton con l'obiettivo di controllare il Mediterraneo centrale, concentrandosi soprattutto sulle acque territoriali italiane e su Malta. Per Triton vengono stanziati però solamente 2,9 milioni di euro mensili (meno di un terzo rispetto a "Mare nostrum") ed un ridotto numero di strumenti operativi: due aerei, un elicottero, tre navi d'altura, quattro motovedette. Anche gli obiettivi sono limitati. Se l'operazione messa in piedi dal governo italiano era fondamentalmente finalizzata a salvare vite umane e ad arrestare gli scafisti, spingendosi sino in prossimità delle coste libiche, Triton si limita a controllare e mettere in sicurezza i confini. Nel 2015, i limiti dell'operazione emergono in tutta la loro evidenza. La complessità e la misura del fenomeno migratorio richiede un diverso grado di impegno. Sarà l'immane tragedia umanitaria del 18 aprile 2015, che ha causato più di 700 morti, a spingere per un potenziamento di Triton, con l'aumento sensibile dei fondi e dei mezzi messi a disposizione. Le difficoltà non sono state, tuttavia, superate anche in virtù delle variazioni delle rotte migratorie che hanno ulteriormente complicato il lavoro di controllo.

⁸ Ci si riferisce naturalmente all'ampiamente noto deficit democratico del sistema politico europeo, con un parlamento ancora ben al di sotto dei poteri e delle funzioni tipiche di un sistema parlamentare, un prevalente (sebbene non esclusivo) orientamento intergovernativo e con i non risolti problemi di partecipazione politica da parte delle popolazioni integrate.

